



FONDAZIONE UGO SPIRITO  
ERENZO DE FELICE



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

# L'Aquila e l'Abruzzo nella storia d'Italia

economia, società, dinamiche politiche

Progetto della Fondazione CARISPAQ  
per i 150 anni dell'Unità d'Italia

a cura di Marco Zaganella



Nuova Cultura

## Collana Biblioteca Scientifica

Direttore scientifico  
Giuseppe Parlato, *Libera Università Luspicio di Roma,*  
*Presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice*

La collana si avvale della procedura di valutazione  
e accettazione *double blind peer review*.

Il volume è stato realizzato con il contributo della Fondazione Cassa  
di Risparmio della Provincia dell'Aquila

Copyright © 2013  
Edizioni Nuova Cultura - Roma / Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice  
ISBN: 978886820368  
DOI: 10.4458/0368

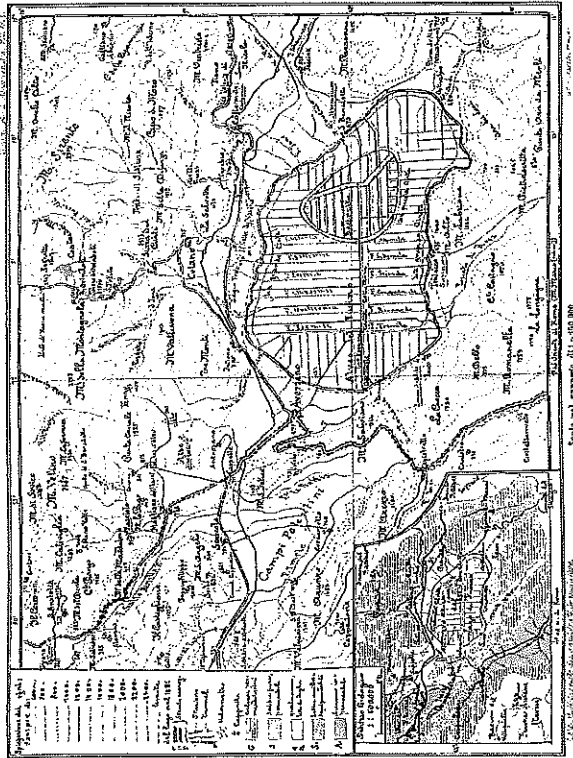
Copertina: Francesca Minnocci  
Composizione grafica: Angela Corgnale  
Revisione a cura dell'Autore

## Indice

Premessa .....	7
Roberto Marotta (doi: 10.4458/0368-01)	
Introduzione .....	9
Marco Zaganella (doi: 10.4458/0368-02)	
L'emigrazione abruzzese .....	15
Matteo Sanfilippo (doi: 10.4458/0368-03)	
<i>Silvio Spaventa da rivoluzionario a statista. Il contributo di un patriota abruzzese al Risorgimento d'Italia e al nuovo Stato nazionale</i> .....	55
Daniilo Breschi (doi: 10.4458/0368-04)	
<i>L'Abruzzo dalla Grande Guerra al regime fascista</i> .....	95
Giuseppe Parlato (doi: 10.4458/0368-05)	
<i>Squilibri di sviluppo e trionfo del localismo</i> .....	121
Marco Zaganella (doi: 10.4458/0368-06)	
<i>Le trasformazioni dell'economia abruzzese negli anni Sessanta e Settanta tra programmazione nazionale e programmi di sviluppo regionali</i> .....	145
Francesco Dandolo (doi: 10.4458/0368-07)	
<i>Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente dall'Abruzzo rurale all'epoca del benessere</i> .....	165
Simone Misiani (doi: 10.4458/0368-08)	
<i>Scatti di storia. Vita e volti d'Abruzzo</i> .....	191
Alessandra Gasparroni (doi: 10.4458/0368-09)	
<i>Indice dei nomi, a cura di Giampaolo Conte</i> .....	205
<i>Autori e collaboratori</i> .....	213

È vietata la riproduzione non autorizzata,  
anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,  
anche ad uso interno o didattico.

SCHIZZO IPSOMETRICO DEI CAMPI PALENTINI E DELL'ALVEO DEL FUCINO



9) Schizzo ipsometrico dei Campi Palentini e dell'alveo del Fucino realizzato da L. F. de Magistris nel 1898.

#### Fonti iconografiche

Fonte 1: W. Cavalieri e F. Marrella, *Adelchi Serena. Il gerarca dimenticato*, Fabiani Stampatori, L'Aquila 2010.

Fonte 2-4: U. Dante, *L'Abruzzo contemporaneo*, Edizioni Textus, L'Aquila 2000.

Fonte 5-6: *Pescara e i ricordi dannunziani. Dall'archivio fotografico di Pasquale De Antonis conservato nel Museo delle Genti d'Abruzzo. Luoghi dannunziani. Eventi architettonici in Pescara e dintorni nel primo Novecento*, Comune di Pescara, Assessorato alla Cultura della Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici per l'Abruzzo, Pescara 1990.

Fonte 7-8: *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Giulio Einaudi Editore, Torino 2000.

Fonte 9: «La Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», Anno XIII, Gennaio 1898, Fascicolo I, Tip. del Corriere Abruzzese, Teramo 1898.

Appendice fotografica a cura di Duilio Chilante

## Le trasformazioni dell'economia abruzzese negli anni Sessanta e Settanta tra programmazione nazionale e programmi di sviluppo regionali

Francesco Dandolo

### La nuova prospettiva dell'intervento pubblico

Con gli inizi degli anni Sessanta la politica economica nazionale intende affrontare le persistenti criticità del Mezzogiorno con strumenti, che oltre a essere nuovi, ambiscono a essere decisivi. In questa prospettiva, si consolida l'intervento pubblico nell'ambito della più ampia cornice programmatica, nella persuasione che lo Stato debba considerarsi a tutti gli effetti un fattore della produzione<sup>1</sup>. Si apre così una nuova fase, segnata da entusiasmi e speranze incoraggiati dall'ingresso del Partito socialista nella compagine governativa a guida democristiana<sup>2</sup>. Ed è significativo che Ugo La Malfa, nella *Nota aggiuntiva* alla relazione generale sullo stato dell'economia del Paese per il 1961, ponga in modo profondamente rinnovato e propositivo la risoluzione dei nodi del Mezzogiorno d'Italia<sup>3</sup>, osservando che sia questa la fase in cui si possono modificare in modo stabile e duraturo le condizioni che rendono depressa l'area meridionale. D'altronde, la conferma che la programmazione, elemento qualificante della nuova alleanza politica tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano, debba occuparsi prevalentemente di Mezzogiorno è dato dal ruolo di primo piano assunto da Pasquale Saraceno, il più autorevole meridionalista dell'Italia repubblicana, nominato vicepresidente della Commissione per la programmazione economica dal presidente del Consiglio Amintore Fanfani.

Fino a quel momento, l'Abruzzo ha ricevuto finanziamenti statali decisamente inferiori se comparati al flusso di denaro pubblico che giunge in altre regioni meridionali. Infatti, nella relazione presentata al Parlamento dal Pre-

<sup>1</sup> A. Graziani, *Lo Stato come fattore di produzione*, in «Rassegna Economica», n. 3, luglio settembre 1957.

<sup>2</sup> L. De Rosa, *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 102-104.

<sup>3</sup> U. La Malfa, *Mezzogiorno e centro-sinistra*, in «Nord e Sud», a. IX, gennaio 1962, n. 25 (86).

sidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno Giulio Pastore sulla base della legge del 18 marzo 1959, nel capitolo «Le attività industriali nel Sud», si riassumono le deliberazioni di investimento dell'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia Meridionale (Isvemer), dell'Istituto per i finanziamenti alle industrie in Sicilia (Irfis), e del Credito industriale sardo (Cis), dalla primavera del 1953 - quando iniziano loro attività - fino a tutto il 31 dicembre 1959. Dai dati che vi sono riportati, emerge che in Abruzzo e in Molise il capitale investito è pari a 24,6 miliardi di lire, in percentuale il 6,6% del totale degli investimenti, mentre si constata una fortissima concentrazione in due regioni, la Campania e la Sicilia, che assorbono il 66% degli investimenti<sup>4</sup>. Anzi, se si considerano gli investimenti effettuati negli Abruzzi, nel Molise, nella Puglia, in Basilicata, in Calabria, ad Ascoli e nell'Isola d'Elba risulta che ammontano al 16,4% del totale, «praticamente una quota inferiore a quella della sola città di Napoli»<sup>5</sup>. Accade dunque che «ci troviamo dinanzi a quattro estese e popolose regioni che mettono assieme una popolazione di 5 milioni di abitanti, con risorse umane e materiali non sufficientemente e interamente valorizzate»<sup>6</sup>. In Abruzzo, L'Aquila beneficia di un maggiore numero di interventi a livello regionale il valore medio degli interventi è modesto, sintomo di un distribuzione generalizzata delle risorse derivanti da questa prima fase dell'intervento straordinario<sup>7</sup>.

È questo un risultato in linea con quanto già delineatosi all'indomani del Secondo dopoguerra con l'applicazione della legge del dicembre del 1947 volta a finanziare la ricostruzione della piccola e media impresa<sup>8</sup>. Anche in quel caso, circa il 60% dei finanziamenti sono indirizzati a potenziare l'apparato produttivo siciliano e campano<sup>9</sup>. Eppure, un afflusso maggiore di risorse sarebbe motivato dalle vicende belliche, da cui l'Abruzzo esce largamente provato, a causa del lungo sostare delle truppe sul suo territorio. Al termine della guerra, infatti, le strutture civili e produttive sono irrimediabilmente compromesse<sup>10</sup>. Ma è evidente che nella ripartizione dei fondi pubblici - un fenomeno analogo si riscontra anche per quanto si riferisce agli investimenti di

capitali esteri - fra le regioni meridionali prevale il principio dell'agglomerazione, per cui gli investimenti tendono a concentrarsi nei territori in cui vi è già un più consistente tessuto produttivo<sup>11</sup>.

Sulla base delle limitate risorse di cui si dispone, gli anni Cinquanta costituiscono per la regione adriatica un periodo di difficoltà, e laddove vi è una parziale ripresa degli insediamenti produttivi, si riscontra una palese continuità con le strategie di fondo perseguite nel periodo prebellico. Pertanto, molti problemi agli inizi degli anni Sessanta restano ancora senza soluzione, anzi appaiono aggravati dall'affievolirsi dell'identità agricola che da sempre è stata la caratteristica portante della regione. Sintomo di questo malessere è l'intensificarsi dell'emigrazione, soprattutto rurale: tra il 1951 e il 1961 l'Abruzzo è tra le regioni meridionali in cui si registrano le maggiori perdite demografiche a causa dell'accentuarsi dei flussi migratori di partenza<sup>12</sup>. Tendenzialmente peraltro si attesta su livelli massimi nel triennio 1958-60<sup>13</sup>, proprio quando altre aree del Paese assumono marcatamente una moderna fisionomia industriale. In tal modo, la popolazione residente nella regione passa da 1.277.207 a 1.206.266 abitanti, che in percentuale si traduce in una flessione del 5,56%, a fronte di un aumento del 4,30% registrato per le regioni meridionali considerate nel loro complesso e del 6,54% dall'intero Paese<sup>14</sup>. Imponenti spinte migratorie che peraltro avviano un significativo processo di redistribuzione demografica interna, con l'emersione di Pescara tra i poli cittadini meridionali che attraggono più popolazione<sup>15</sup>. Sono questi segnali inequivocabili di un dualismo sempre più tangibile fra zona marittima e interna, che accomuna l'Abruzzo ad altre regioni meridionali, come ad esempio la Campania.

Ed è sul fronte demografico che a livello nazionale, agli inizi degli anni Sessanta, si sviluppa un'accesa disputa fra liberisti e fautori dell'intervento pubblico. Se i primi, in seguito alla pubblicazione del saggio di Vera Lutz, dapprima appaiono su una rivista britannica e successivamente tradotto e pubblicato in Italia, sostengono che sia necessaria l'intensificazione dei flussi migratori dalle regioni meridionali, considerando «la politica di interventi nel Sud un mero spreco di pubblico denaro», i secondi, invece, contestano l'idea di

<sup>4</sup> M. Dillo, Ancora sul Mezzogiorno: localizzazione degli investimenti e carenza dei piani di sviluppo regionale, in «Mondo economico», n. 31, 30 luglio 1960, p. 9.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> G. Sabatini, Il denaro che viene da lontano. Circuiti di credito e banche abruzzesi tra Ottocento e Novecento, in Storia D'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo, Einaudi, Torino 2000, p. 627.

<sup>8</sup> F. Dandolo, A. Baldoni, Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956), Guida, Napoli 2007.

<sup>9</sup> F. Ventriglia, La localizzazione delle nuove industrie nel Mezzogiorno, in «Mondo economico», n. 22, 2 giugno 1956, p. 12.

<sup>10</sup> C. Felice, Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni, Franco Angeli, Milano 1993. L. Conte, G. Sabatini, La Cassa di Risparmio della provincia dell'Aquila 1859-2009. Risparmio, ceti dirigenti, sviluppo economico, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 177-181.

<sup>11</sup> W.G. Scott, Gli investimenti esteri in Italia, Centro Studi e Ricerche dell'Istituto G. Feltrinelli, Milano, maggio 1960.

<sup>12</sup> G. Chiassino, Recenti tendenze nella dinamica demografica del Mezzogiorno d'Italia, in «Rassegna economica», n. 5, settembre-ottobre, p. 1141.

<sup>13</sup> C. Felice, Da «obblitosa contrada» a laboratorio per l'Europa. Industria e agricoltura dall'Unità ai nostri giorni, in Storia D'Italia, cit., p. 416.

<sup>14</sup> V. Esposito De Falco, Il fatidico cammino degli Abruzzi, in «Rassegna economica», a. XXXIV, n. 6, novembre-dicembre, 1970, p. 1524.

<sup>15</sup> A. Durante, Mezzogiorno, sovrappopolazione ed emigrazione, in «Mondo economico», n. 2, 9 gennaio 1960, pp. 17-19, in cui sono riportati i risultati di una ricerca condotta da Beguinot, Galasso, Petriccione e Turco, per iniziativa del Centro-studi «Nord e Sud».

considerare il Mezzogiorno in blocco, «come una regione compatta e unitaria, che si debba prendere o lasciare nella sua interezza»<sup>6</sup>. Così assume sempre più centralità l'esigenza di definire - in una cornice programmatica nazionale - le aree regionali entro cui elaborare piani volti allo sviluppo del Mezzogiorno<sup>7</sup>. Ne consegue l'esigenza di un'articolata politica di piano volta a includere stabilmente anche l'Abruzzo attraverso la delimitazione dei "poli" di sviluppo. È quanto si evince con chiarezza dal discorso che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno Giulio Pastore tiene al Senato nel luglio del 1962, a conclusione del dibattito generale sul bilancio del suo dicastero. In quella sede, Pastore rileva che le imprese a partecipazione statale sono chiamate ad esercitare un ruolo trainante nelle regioni del Mezzogiorno che fino al 1959 sono state marginali nel processo di industrializzazione, soprattutto nell'intento di creare «le condizioni-base per l'industrializzazione in Puglia, Basilicata, Abruzzi, Sardegna, e anche in una parte della Sicilia», e in misura più modesta in Calabria, con gli impianti di Reggio e Vibo<sup>8</sup>.

#### La programmazione tra speranze e realizzazioni

L'esigenza di attuare un rafforzamento dell'intervento straordinario è tangibile già con la legge del 29 luglio 1957, n. 634, che al Titolo III include le «agevolazioni per lo sviluppo industriale». Aspetto che viene precisato con una circolare del settembre del 1959 del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con cui si definiscono le condizioni e i requisiti per istituire le «Aree di sviluppo industriali» nelle regioni meridionali. Il provvedimento, che prevede l'impegno dell'Iri e dell'Eni di localizzare nel Mezzogiorno il 40% dei loro investimenti complessivi, è inoltre da collegare alla precedente legge istitutiva del ministero delle Partecipazioni Statali del 1956. In tal modo l'auspicio è di «creare un numero sufficiente di "poli d'attrazione" intorno ai quali le forze si mettano in movimento e le iniziative ricevano stimoli e sollecitazioni»<sup>9</sup>, sulla base della necessità che un'altra forza assuma la responsabilità globale dello sviluppo industriale:

<sup>6</sup> A. Graziani, *Non bastano le opere pubbliche*, in «Nord e Sud», a. VIII, nuova serie, gennaio 1961, n. 13 (74), pp. 9-10.

<sup>7</sup> Si tratta di un'affermazione di Giulio Pastore tratta dall'editoriale di B. Pagani, *Mezzogiorno che si muove e Mezzogiorno che stenta a muoversi*, in «Mondo economico», n. 39, 24 settembre 1960, p. 13.

<sup>8</sup> *La politica per il Mezzogiorno (dichiarazioni del ministro Pastore al Senato)*, in «Mondo economico», n. 34-35, 25 agosto/1 settembre 1962, p. 29.

<sup>9</sup> *Un convegno della Cisl per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in «Mondo economico», a. XV, 16 aprile 1960, n. 16, p. 9.

Ed è così che sorge l'esigenza di un centro unitario che non può non essere pubblico, centro il quale deve assumere il compito di determinare la natura e gli obiettivi di un generale processo di sviluppo centrato sul sorgere di un'industria<sup>20</sup>.

Le aree devono caratterizzarsi per l'avvio di un processo naturale di sviluppo per fattori endogeni e per la presenza di interventi esterni includendo una popolazione di almeno 200.000 abitanti. A queste aree, si accompagna la creazione dei nuclei di industrializzazione, dediti allo sviluppo della piccola industria, con circa 70.000 abitanti residenti. Alla definizione delle aree - cui si giunge agli inizi degli anni Sessanta - concorre in modo determinante la Svimez, che già da tempo promuove una serie di studi volti ad accertare i vantaggi delle singole iniziative industriali e la loro migliore ubicazione nelle regioni meridionali.

Si inaugura così il secondo tempo della politica meridionalistica, caratterizzato da un grande entusiasmo: è in questo frangente che il ministro per il Mezzogiorno Pastore rileva che «stiamo attraversando gli anni decisivi, forse irripetibili, per risolvere il problema del Mezzogiorno»<sup>21</sup>.

In effetti, il rafforzamento dell'intervento pubblico nel Sud è tangibile: nel 1962, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno rappresentano il 24% rispetto al dato complessivo nazionale, facendo un deciso balzo in avanti in relazione al 1951, quando costituivano solo il 12%<sup>22</sup>. D'altronde, a contribuire a un'accelerazione degli investimenti è la considerazione, evidente agli inizi degli anni Sessanta, che l'apparato produttivo meridionale si presenta ancora più debole rispetto al 1951, con effetti occupazionali molto modesti<sup>23</sup>.

In Abruzzo tale debolezza affiora con chiarezza: se si raffronta il reddito degli abruzzesi del 1963 con quello del 1951, malgrado i flussi migratori abbiano comportato una minore pressione della popolazione sul territorio regionale, si registra un visibile peggioramento<sup>24</sup>. Ed è questo un aspetto che permane costante nel corso degli anni Sessanta: tra il 1963 e il 1967 il reddito pro-capite degli abruzzesi è pari al 67% di quello medio nazionale, ben al di sotto del dato medio del Mezzogiorno, e in particolare di quello di alcune regioni, come la Puglia, la Sardegna e la Campania<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> P. Saraceno, *Iniziativa privata e azione pubblica nei piani dello sviluppo economico*, Giuffrè, Milano 1959, p. 25.

<sup>21</sup> *Si incomincia a conoscere il Sud*, in «Mondo economico», a. XV, n. 18, 30 aprile 1960, p. 8.

<sup>22</sup> P. Sylos Labini, *Osservazioni sull'evoluzione economica del Mezzogiorno*, in *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2007)*, a cura di G. Arena, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2003, p. 182.

<sup>23</sup> L. Frey, *Bilancio macroeconomico della politica del Mezzogiorno*, in «Mondo economico», n. 37, 14 settembre 1965, n. 37, p. 13.

<sup>24</sup> E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, Carbone, L'Aquila 2003, p. 28.

<sup>25</sup> S. Fiocco, *La programmazione economica in Abruzzo. Studi per il 40°*, Cressa, Centro Regionale

Come per altre regioni, anche in Abruzzo gli iniziali effetti della legge del 1957 si colgono nei primi anni Sessanta: la Val di Pescara diviene area di sviluppo e i centri di Teramo, Avezzano e Vasto sono definiti nuclei di industrializzazione. Nel complesso - e anche in questo caso si coglie una chiara analogia con i processi in atto in altre aree meridionali - le fasce costiere sono considerate le zone maggiormente suscettibili di progresso, in palese continuità con le tendenze già in atto nei decenni precedenti<sup>26</sup>.

In realtà, le speranze suscitate dalla legge del 1957 tardano a concretizzarsi: agli inizi del 1964 Francesco Compagna pone con chiarezza il problema delle classi dirigenti osservando che il centro-sinistra ha deluso le aspettative: «i problemi della politica meridionalista - come problemi di uomini - sono ancora gli stessi»<sup>27</sup>. In particolare è messa apertamente in discussione l'efficacia della Cassa per il Mezzogiorno: in risposta a un editoriale pubblicato su il «Mondo economico», il direttore generale Francesco Coscia è costretto a difendersi rilevando che i controlli ci sono e che peraltro l'attività dell'ente è periodicamente ispezionata da esperti della Banca Mondiale<sup>28</sup>.

Una nota di ottimismo sembra nuovamente ridestarsi a metà degli anni Sessanta, all'indomani dell'approvazione della legge n. 717 del 26 giugno 1965, con cui si proroga l'intervento straordinario e si decide uno stanziamento di 1640 miliardi di lire da spendere entro il 31 dicembre del 1969. Il provvedimento intende dare centralità allo sviluppo delle regioni meridionali: come rileva nel 1965 il ministro del Bilancio Antonio Giolitti il Mezzogiorno è «all'origine e al centro della programmazione»<sup>29</sup>. E nella primavera del 1966, la «Giornata sul Mezzogiorno» della quarantatreesima Fiera di Milano ha come titolo «Investire sul Mezzogiorno»: l'invito, formulato in modo perentorio, si basa sul presupposto che il Sud «può ragionevolmente porsi, oggi, come un problema da affrontare e da discutere in termini e possibilità di "affari"»<sup>30</sup>. In effetti, con la nuova legge del 1965 la strategia è di facilitare ulteriormente la promozione di industrie nelle aree di sviluppo previste dalla legge del 1957.

Eppure, al termine degli anni Sessanta, se si considerano i dati relativi alla questione occupazionale, non si ravvisano in Abruzzo sostanziali cambia-

di studi e ricerche economico-sociali, Istituto delle Camere di Commercio d'Abruzzo, L'Aquila 2010, p. 32.

<sup>26</sup> F. Ventriglia, *Il piano di coordinamento per il Mezzogiorno: indirizzi territoriali della spesa della "Cassa" per il 1965-1969*, in «Rassegna economica», a. XXXI, n. 2, marzo-aprile, 1967, p. 381.

<sup>27</sup> F. Compagna, *Mezzogiorno, classi dirigenti, centro-sinistra*, in «Nord e Sud», a. XI, gennaio 1964, n. 49 (no), p. 6.

<sup>28</sup> «Mondo economico», n. 4, 26 gennaio 1963, p. 19.

<sup>29</sup> A. Giolitti, *Il Mezzogiorno nel programma quinquennale*, in «Mondo economico», n. 35, 4 settembre 1965, p. 25.

<sup>30</sup> Citazione tratta dalla relazione introduttiva di Nino Novacco in *Investire nel Mezzogiorno*, in «Mondo economico», a. XXXI, n. 17, 30 aprile 1966, p. 26.

menti. Nel raffronto fra il 1959 e il 1968, si conferma la sensibile diminuzione degli addetti nel settore agricolo, passando da 254.000 a 150.000 unità, mentre gli altri due settori, l'industria e i servizi, vanno anch'essi contraendosi: sempre tra il 1959 e il 1968, nel primo caso si passa da 121.000 a 115.000 addetti, nel secondo caso da 492.000 a 399.000 unità. In definitiva, se per l'intero Mezzogiorno la riduzione percentuale dell'occupazione è pari a -9,3%, l'orientamento è decisamente più rimarcato per l'Abruzzo, con un -19%, dato analogo a quanto si riscontra in Calabria, entrambe le regioni precEDURE soltanto dalla Basilicata e dal Molise, rispettivamente con un -33% e -31%<sup>31</sup>.

Sono dati che attestano l'esistenza di una criticità occupazionale, risolta ancora una volta in buona parte con la persistenza dei processi migratori: negli anni Sessanta, infatti, si registra un'ulteriore contrazione della popolazione residente, seppure con ritmi inferiori rispetto al decennio precedente, e una sua contemporanea senilizzazione. Ed è questo un aspetto in linea con la tendenza di carattere più generale che riguarda l'intero Mezzogiorno<sup>32</sup>. Ma forse considerare solo questi dati può essere fuorviante. Infatti, allo stesso tempo su base regionale continua lo spostamento demografico dalle zone interne a quelle marittime, nelle quali i processi di industrializzazione patrocinati dall'intervento pubblico, la presenza di colture agricole a più alto reddito e la promozione dello sviluppo turistico prospettano migliori e più agevoli occasioni di lavoro. Pertanto tra il 1951 e il 1969, se la provincia di Pescara aumenta in modo significativo il suo peso demografico rispetto al totale della popolazione residente nella regione (passando dal 18,78% al 21,94%) - affermandosi tra le aree meridionali capaci di attrarre più popolazione - la provincia dell'Aquila è la più colpita dallo spopolamento, tanto che se nel 1951 in quell'area vi risiedeva il 28,58% degli abruzzesi, nel 1969 vi abitano il 25,47% del totale della popolazione della regione<sup>33</sup>. Tendenze che poi si invertirà allorché L'Aquila diverrà capoluogo di regione e, a partire dal 1970, nucleo industriale, insieme all'area del Sangro-Aventino e di Sulmona<sup>34</sup>.

I dati sull'evoluzione demografica a livello regionale rivelano quindi un più ampio processo di ristrutturazione, che seppure avviene in modo discreto, si configura come un sintomo significativo delle trasformazioni strutturali in corso dell'economia regionale. Infatti, in relazione all'evoluzione complessiva dei settori produttivi, l'agricoltura è ancora in parte condizionata da scarsa redditività, a causa della limitatezza delle dimensioni delle aziende, che ali-

<sup>31</sup> D. Rampino, *L'occupazione in Italia e nel Mezzogiorno nel decennio 1959-1968*, in «Rassegna economica», a. XXXIII, n. 4, luglio-agosto, 1969, pp. 930-933.

<sup>32</sup> G. Galasso, *Collocazione geografica e sociale delle eccedenze demografiche del Mezzogiorno*, in *Id.*, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Laccata, Manduria-Bari-Roma 2005, pp. 337-344.

<sup>33</sup> V. Esposito De Falco, *Il faticoso cammino*, cit., pp. 1524-1525.

<sup>34</sup> E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno*, cit., pp. 192-201.

menta l'abbandono della forza lavoro. Al 1969 gli occupati nel settore primario ammontano a circa 142.000 unità, pari al 36,2% degli occupati residenti in Abruzzo, dato che è in palese contrazione rispetto al 1961, quando gli occupati in agricoltura erano 242.000, cioè il 51,8% dei lavoratori della regione<sup>35</sup>. Si tratta, tuttavia, di un ridimensionamento fisiologico per un settore che appare ancora sovradimensionato da un punto di vista occupazionale e che è oggetto di significativi investimenti pubblici: tra le opere finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno, assumono particolare rilievo i lavori di rimboscamento dei bacini montani e, in misura inferiore, la pianificazione e valorizzazione irrigua del territorio regionale. Nel frattempo, si avvertono gli effetti della riforma agraria, soprattutto nell'area del Fucino, in cui hanno una parte eminente le opere realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno, orientate a incrementare la produttività mediante la diffusione di colture industriali su base cooperativa<sup>36</sup>. Ma le trasformazioni più rilevanti sono dovute all'iniziativa privata, in cui si rimarca una maggiore propensione per le coltivazioni legnose e le foreggere permanenti e una contemporanea riduzione del seminativo. Connesso a questo processo è la crescita della produzione zootecnica, aspetto essenziale per un più razionale sviluppo delle zone montane e di alta collina.

Se poi si considera l'evoluzione del settore secondario, nel periodo 1961-1969, gli investimenti in Abruzzo finanziati dall'intervento pubblico corrispondono al 3,8% rispetto ai 5.444,3 miliardi di lire indirizzati nel Mezzogiorno continentale<sup>37</sup>. Sono investimenti che privilegiano soprattutto il comparto dell'edilizia, cui seguono, a una certa distanza, il meccanico, il cartario e l'alimentare e si indirizzano in linea con la legge del 1957, cioè nella Valle del Pescara, ad Avezzano, Teramo e Vasto. Così nella regione si delineano due ambiti territoriali a vocazione industriale, con una buona capacità di creare nuova occupazione: la prima lungo la fascia costiera, favorita da un'adeguata rete di infrastrutture, in quanto a fine dicembre 1969 sono appaltati lavori per 1,6 miliardi di lire, cifra che raggiunge i 7 miliardi di lire se si considera il valore complessivo dei progetti approvati. Sempre in questa area, allo sviluppo delle infrastrutture è da associare un' apprezzabile disponibilità di risorse idriche ed energetiche e un importante mercato di consumo rappresentato dall'agglomerato Chieti-Pescara. La seconda area, che si estende dalla Valle del Pescara ad Avezzano, è caratterizzata da una minore densità industriale, anche se le opere di miglioramento dell'agricoltura fanno sperare che possano svilupparsi impianti orientati alla produzione agroalimentare<sup>38</sup>. Se dunque a livello regionale la questione occupazionale è ancora un problema lungi dal-

<sup>35</sup> V. Esposito De Falco, *Il faticoso cammino*, cit., pp. 1527-1528.

<sup>36</sup> E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno*, cit., pp. 58-73.

<sup>37</sup> V. Esposito De Falco, *Il faticoso cammino*, cit., p. 1531.

<sup>38</sup> Ivi, p. 1535.

l'essere risolto, tanto che il ricorso all'emigrazione rimane in larga parte la soluzione per la manodopera espulsa dal settore primario, si ravvisano alcune tendenze capaci di introdurre elementi nuovi che nel tempo avviano un apprezzabile processo di modernizzazione dell'apparato produttivo regionale. Non a caso, in un articolo pubblicato su «The Economist» in cui si evidenziano i nodi strutturali che bloccano lo sviluppo del Sud, la provincia di Pescara è considerata tra le poche aree del Mezzogiorno che negli ultimi anni hanno conosciuto una significativa crescita industriale<sup>39</sup>.

#### *Programmazione e diversificazione regionale dello sviluppo nel Mezzogiorno negli anni Settanta*

Gli anni Sessanta si chiudono in Abruzzo con l'emersione della rivalità fra le quattro province che ha il suo culmine, proprio durante la fase preliminare dell'ordinamento regionale, nella disputa tra L'Aquila e Pescara sull'assunzione del ruolo di capoluogo di regione. Il confronto fra L'Aquila, che rappresenta la tradizione, e Pescara, il nuovo polo urbano della regione, diviene la questione cruciale di quegli anni, e coinvolge le decisioni strategiche della società abruzzese: lo sviluppo delle infrastrutture, dei poli universitari, la definizione delle aree dedite alla concentrazione industriale<sup>40</sup>. La rivalità si pone in termini così aspri da fare sì che l'Abruzzo sia l'unica regione, alla fine degli anni Sessanta, a non avere ancora uno schema di piano di sviluppo regionale. La mancanza di precise scelte programmatiche limita di gran lunga la capacità di attirare incentivi statali, pur essendo una regione che per potenzialità naturali può essere sede di importanti trasformazioni produttive.

Le proteste di Pescara si collegano alle rivolte di Reggio Calabria, Battipaglia, Avola e Castellammare di Stabia e denotano un palese disagio del Mezzogiorno nella delicata fase di avvio delle regioni. In queste proteste si evidenzia un rischio, che poi si concretizzerà per l'intero territorio nazionale, di intendere l'istituzione delle Regioni non come un nuovo soggetto dedito alla programmazione su scala territoriale, piuttosto come ambito entro il quale si moltiplica «lo spazio per il proliferare degli interessi politici localistici»<sup>41</sup>.

Con l'avvio dell'ordinamento regionale si assumono due importanti provvedimenti destinati a condizionare lo sviluppo del Mezzogiorno: l'elaborazio-

<sup>39</sup> Un commento dell'«Economist» sul problema del Mezzogiorno, in «Mondo Economico», n. 28, 24 febbraio 1968, n. 8, p. 29.

<sup>40</sup> S. Fiocco, *La programmazione economica*, cit., p. 26.

<sup>41</sup> L. Cafagna, *Prefazione a F. Lavista, La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 20. Su questi aspetti cfr. anche G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, vol. 2, *Cronache discontinue degli anni settanta*, Guida, Napoli 1978, pp. 32-48.

ne del secondo programma economico nazionale 1971-75 e l'approvazione della nuova legge per il rifinanziamento dell'intervento straordinario. In essi si dà grande risalto alla strategia da perseguire nelle regioni meridionali, soprattutto nella nuova accezione che si intende dare alla programmazione. Infatti, a conclusione del primo piano quinquennale, è evidente una palese delusione in quanto i nodi strutturali che ostacolano lo sviluppo del Mezzogiorno sono in larga parte ancora immutati. Pertanto nel trarre un bilancio, Giolitti, che pure - come si è visto - a metà anni Sessanta era tra i più convinti assertori della programmazione in chiave meridionalista, constata il divario tra speranze e realizzazioni:

Non si è avuto, nel primo quinquennio del Piano, quella decisiva e drastica inversione del meccanismo di sviluppo che essa si proponeva come suo principale scopo: si è potuto soltanto bloccare la tendenza contraria, e guadagnare faticosamente qualche punto<sup>44</sup>.

Toni analoghi contiene la lettera aperta firmata da diciotto economisti del dicembre del 1970 indirizzata al Presidente del Consiglio Emilio Colombo, con cui si chiede che la questione meridionale sia posta al centro della programmazione<sup>45</sup>.

Si giunge così, in occasione dell'elaborazione del secondo piano nazionale 1971-1975, a una nuova interpretazione della politica programmatica, non più orientata al mero superamento degli squilibri classici o strutturali, ma come essenziale strumento di governo del territorio. In questa ottica, il presupposto è che occorre individuare sistemi di città potenzialmente alternativi rispetto alle grandi agglomerazioni urbane che con le loro degenerazioni patologiche evidenziano le loro criticità, sia al nord che al sud della penisola, tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta<sup>46</sup>. Da questa nuova visione della programmazione consegue la definizione di progetto speciale, contenuto nell'articolo due della nuova legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, varata nell'autunno del 1971, di carattere intersettoriale e interregionale che oltre a moltiplicare gli organi che presiedono l'intervento straordinario, ha per oggetto la

<sup>44</sup> A. Giolitti, *Regioni, Mezzogiorno e programmazione*, in «Rassegna economica», a. XXXIV, n. 5, settembre-ottobre, 1970, p. 118.

<sup>45</sup> *Il Mezzogiorno alla soglia degli anni '70. Una lettera di 18 economisti al Presidente del Consiglio*, in «Mondo economico», a. XV, 26 dicembre 1970, n. 51, pp. 12-13. I firmatari del documento sono Pasquale Saraceno, Manlio Rossi Doria, Nino Novacco, Massimo Annesi, Vincenzo Bagliori, Michele Cifarelli, Francesco Compagna, Giangiacomo Dell'Angelo, Vitore Fiore, Augusto Graziani, Salvatore Guidotti, Guido Macera, Giovanni Marongiu, Claudio Napoleoni, Bruno Pagani, Sandro Petriccione, Francesco C. Rossi, Paolo Sylos Labini.

<sup>46</sup> R. Cassetti, M. Di Palma, M. Pazienti, *La problematica degli indicatori territoriali nell'esperienza della programmazione italiana*, in «Rassegna economica», A. XI, n. 2, marzo-aprile 1976, p. 439.

realizzazione di grandi infrastrutture generali volte a facilitare lo sviluppo delle attività produttive e, in particolare, la localizzazione di quelle industriali quali, per esempio, l'utilizzazione e la salvaguardia delle risorse naturali e dell'ambiente<sup>47</sup>. L'intento è di immettere il principio regionalista nell'intervento straordinario in una dimensione territoriale ampia, in modo che le iniziative assumano un orientamento che vada oltre la singola regione e coinvolgano invece un insieme di esse<sup>48</sup>.

Da qui una stretta correlazione fra progetti speciali e programmazione regionale, nella prospettiva di un'unica politica in grado di includere sviluppo economico e assetto territoriale<sup>49</sup>. In questa prospettiva, la Cassa espande la sua sfera d'azione, suppiendo alla sostanziale assenza di iniziativa dell'amministrazione ordinaria<sup>50</sup>. Tra i progetti più rilevanti di questa prima fase, vi è il piano relativo all'utilizzazione delle risorse idriche in Basilicata, Puglia, Abruzzi, Molise e in parte della provincia di Avellino, volto a fronteggiare la questione cruciale di approvvigionamento idrico interregionale dell'Italia meridionale con il trasferimento di cospicue masse d'acqua da una regione ad un'altra, allo scopo di sostenere adeguatamente le crescenti esigenze che insorgono con il graduale sviluppo agricolo e industriale delle regioni interessate<sup>51</sup>.

Eppure, l'elemento paradossale è che mentre si pianificano nuove forme di intervento territoriale e si propaga nel dibattito la definizione di «cattedrali nel deserto», con cui si vuole sintetizzare in chiave negativa la politica dell'intervento straordinario degli anni Sessanta, è questo il frangente in cui si vara la nascita del quinto impianto siderurgico di Gioia Tauro, rivelandosi, con l'irrompere della crisi siderurgica a livello internazionale, un progetto fallimentare. In tal modo, si va compiendo una palese divaricazione fra politiche pubbliche protese alla creazione di grandi insediamenti industriali «di base» che privilegiano alcune aree meridionali, e sviluppo territoriale in altre zone del Mezzogiorno, che pur non discostandosi del tutto dal paradigma della grande azienda, sono marginali rispetto al modello di «cattedrale del deserto». In questa divaricazione, il caso abruzzese assume una valenza paradigmatica<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> F. Ventriglia, *La nuova legge per il Mezzogiorno*, in «Rassegna economica», XXXV, n. 4, luglio-agosto 1971, p. 91.

<sup>48</sup> S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria Bari-Roma 2000, p. 103.

<sup>49</sup> Citazione tratta dalla relazione di Pasquale Saraceno tenuta in occasione della «Giornata del Mezzogiorno», Fiera del Levante, Bari, 18 settembre 1972, in «Mondo economico», *Il Mezzogiorno tra congiuntura e riforme*, a. XXVII, n. 38, 23 settembre 1972, p. 45.

<sup>50</sup> A. Del Monte, A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 313-316.

<sup>51</sup> L. De Rosa, *Programmazione e Mezzogiorno*, in «Rassegna economica», XXXV, n. 4, luglio-agosto 1971, p. 927.

<sup>52</sup> C. Felice, *Da «obliosa contrada»*, cit., p. 451.



Infatti, con l'inizio degli anni Settanta si discute sempre più esplicitamente dell'esigenza di un approccio articolato nell'esaminare l'evoluzione produttiva delle regioni meridionali. Appare così evidente un diversificato sviluppo territoriale, che pone in una posizione di primo piano le regioni della dorsale adriatica. Se si confrontano i dati dei censimenti del 1961 e del 1971, dei 123.000 nuovi posti creati nel Mezzogiorno nel settore industriale, il 42% è da ricondurre alle iniziative industriali assunte in Puglia e oltre il 36% in Abruzzo. Nell'ambito delle province di questa regione, si evidenzia uno sviluppo più equilibrato, in cui al tasso di crescita limitato di Pescara corrisponde una dinamica più vivace delle province di Chieti e Teramo. Molto più modesti sono i risultati conseguiti in Campania e in Sicilia, con un incremento percentuale rispettivamente del 6,7% e del 4,2%, mentre in Calabria si evidenzia addirittura un regresso del 15,8%.<sup>57</sup> In sostanza - ed è il commento del Centro di Specializzazione e ricerche economico agrarie per il Mezzogiorno dell'Università di Napoli che ha sede a Portici - si realizza una sorta di dislocazione alla rovescia degli stabilimenti industriali rispetto ai processi in atto fino al 1961.<sup>58</sup>

Ed è questa una tendenza che si conferma nel corso degli anni Settanta: se nel corso del decennio il divario fra Mezzogiorno e aree economicamente più solide del Paese rimane inalterato, non si può dire altrettanto per le singole regioni meridionali. La costa adriatica continua a manifestare una crescita decisamente più sostenuta, mentre le regioni tirreniche - Campania e Calabria - presentano una andamento più lento della stessa media nazionale. In particolare, la tendenza divergente fra le due aree si evidenzia nel settore industriale.<sup>59</sup> Ma un sintomo palese di tale divaricazione è anche nell'evoluzione dei flussi migratori di ritorno che si delinea con chiarezza nel corso degli anni Settanta, con un passaggio dei saldi migratori da negativi ad attivi, aspetto che pone l'Abruzzo in linea con quanto accade nelle Marche e in Umbria, mentre tangibili difformità si colgono in relazione alle restanti regioni del Mezzogiorno.<sup>60</sup>

In tal modo, l'Abruzzo si configura come una regione in espansione, pure in una fase di crisi dell'economia italiana, alle prese con la prima recessione dal secondo dopoguerra.<sup>61</sup> Così emerge che se si escludono i grandi impianti di base, le province con una più elevata occupazione industriale sono quelle abruzzesi, quelle dell'area metropolitana di Napoli (compresa Salerno, che vi

<sup>57</sup> I. Talia, *L'occupazione industriale tra i due censimenti*, in «Nord e Sud», a. XIX, dicembre 1972, n. 156 (217), pp. 43-44.

<sup>58</sup> A. V. v., *L'industria meridionale nel decennio 1961-1971*, in «Nord e Sud», a. XX giugno 1973, n. 162 (223), p. 70.

<sup>59</sup> M. Lo Cicero, *Riflessioni sull'intercambio straordinario nel Mezzogiorno (1970-1978)*, in «Rassegna economica», a. XLIII, n. 4, luglio-agosto 1979, p. 974.

<sup>60</sup> L. Di Comite, *Immigrazione di ritorno nelle vecchie zone di emigrazione*, in «Rassegna economica», a. XLV, n. 4, luglio-agosto 1981, p. 935.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 985.

ricade solo per una parte non molto estesa), e quella di Bari.<sup>62</sup> Si tratta delle province che godono della maggiore facilità di collegamento infrastrutturale con i servizi e i mercati delle grandi regioni metropolitane del nord e con Roma. E nelle analisi di quegli anni si evidenzia la feconda collocazione geografica dell'Abruzzo,

la regione che presenta la più elevata incidenza di occupazione industriale sulla popolazione e soltanto modeste differenze tra provincia e provincia, malgrado le condizioni morfologiche, la densità demografica e il livello di urbanizzazione non siano certo i più favorevoli all'insediamento industriale.<sup>63</sup>

Tesi ampiamente confermata da Pasquale Saraceno, che a metà degli anni Settanta rileva che il Mezzogiorno non è più da tempo una realtà uniforme, in quanto si registrano aumenti di reddito fortemente differenziati. Partendo da tali presupposti, l'economista valtellinese ripartisce le province meridionali in quattro gruppi, corrispondenti a situazioni via via meno favorevoli. Da tale analisi emerge che l'Abruzzo è tra le aree più omogenee del Mezzogiorno in quanto la provincia di Pescara è posta nel gruppo A, mentre le altre province di Chieti, L'Aquila e Teramo si collocano nel gruppo B. Pertanto si delinea - secondo l'analisi di Saraceno - «una estesa area adriatica, di cui la parte settentrionale (province abruzzesi) è più avanzata, e quella meridionale (province pugliesi) più in ritardo».<sup>64</sup> Elemento confermato dall'annuale *Rapporto Sviluppo* presentato nel giugno del 1979, quando si è alla vigilia della scadenza dell'intervento straordinario, previsto dalla legge del 1965 per il 31 dicembre 1980, e nell'ambito di discussioni particolarmente accese sull'efficacia delle opere realizzate dalla Cassa nel Mezzogiorno, si constata un punto di sostanziale accordo laddove si ravvisa che l'Abruzzo registra gli aumenti più importanti dei posti di lavoro e un apprezzabile flusso di investimenti in impianti di minore dimensione, connessi a una crescita dei grandi insediamenti industriali.<sup>65</sup> D'altronde, un'ulteriore spinta allo sviluppo è assicurata dal turismo, con un incremento che si va intensificando proprio nel corso degli anni Settanta, pur lungi da un'accurata pianificazione, con l'emersione di due poli di richiamo nazionale: Roccaraso e il Parco nazionale degli Abruzzi.

Come rileva Paolo Sylos Labini, è un progresso con ampie ricadute che vanno ben oltre la sfera economica, tanto da congiungersi allo sviluppo civile.

<sup>62</sup> S. Caferio, *Territorio e industria nel Mezzogiorno*, in «Mondo economico», a. XXIX, n. 38, 5 ottobre 1974, p. 32.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>64</sup> Documento *Unione Democratica Dirigenti di Azienda e interrenti nel Sud. Intervento di Pasquale Saraceno*, «Mondo economico», a. XXIX, n. 18, 11 maggio 1974, p. 79.

<sup>65</sup> B. Pagani, *Mezzogiorno anni '80*, «Mondo economico», a. XXXIV, 14 luglio 1979, n. 28, pp. 18-19.

In uno studio pubblicato nel 1980 sul divario relativo alle condizioni civili, l'Abruzzo è la regione del Mezzogiorno che mostra una minore distanza rispetto all'Italia settentrionale, -11%, dato che si pone ben al di sotto della media che è -28%, e di gran lunga distante rispetto ai dati, molto negativi, di gran parte delle regioni meridionali.<sup>65</sup> Ed è una conferma della funzione strategica svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno in Abruzzo per la diffusione e il progresso delle infrastrutture sociali.

#### *L'intervento pubblico tra programmazione nazionale e contesto abruzzese*

Si è già evidenziato che fino alla fine degli anni Sessanta l'Abruzzo - in rapporto alle altre aree del Mezzogiorno - non è sede di cospicui interventi pubblici. Eppure, pur in presenza di un limitato dosaggio di investimenti, la regione è coinvolta in importanti processi di trasformazione economica. Non rientra nel quadro di una classica economia "assistita", come accade invece per altre regioni meridionali. Le trasformazioni sono frutto di un processo che non procede a salti, ma che invece fa della continuità e dell'omogeneità sull'intero territorio i suoi punti di forza. Lo sviluppo si va così specializzando per la creazione di alcuni distinti poli produttivi, quali quello industriale tra Chieti e Teramo, il commerciale a Pescara e il comparto pubblico all'Aquila, sostenuti da una rete infrastrutturale, soprattutto viaria, che pone l'Abruzzo tra le prime regioni italiane in rapporto, sia alla popolazione residente, che alla superficie territoriale regionale.<sup>66</sup> Ma - è appena il caso di evidenziarlo - vi contribuisce anche l'ampia disponibilità di risorse energetiche che già sul finire degli anni Sessanta costituisce un presupposto fondamentale dello sviluppo della regione.<sup>67</sup> Ed è un'espansione che, seppure si imbatte con le crisi determinatesi nel corso degli anni Settanta, non conosce pause, anzi si rafforza in confronto allo scenario meridionale e nazionale.<sup>68</sup> Si tratta di un'evoluzione di lunga durata, che anche nell'attuale fase segnata dalla crisi economica, aggravata dal terremoto dell'aprile del 2009, manifesta l'allineamento della regione adriatica ai dati nazionali, piuttosto che a quelli che si evidenziano nelle regioni meridionali.<sup>64</sup>

L'intervento pubblico è l'elemento propulsore dello sviluppo abruzzese, elemento in linea con quanto accade per l'intero Mezzogiorno, per cui la di-

<sup>64</sup> P. Sylos Labini, *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in op. cit., p. 285.

<sup>65</sup> E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno*, cit., p. III.

<sup>66</sup> V. Esposito De Falco, *Il fatiscoso cammino*, cit., p. 1532.

<sup>67</sup> C. Felice, *Da "obblissa contrada"*, cit., pp. 430-431.

<sup>68</sup> Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia dell'Abruzzo*, Divisione editoria e stampa della Banca d'Italia, Roma 2012.

namica dell'accumulazione industriale è legata agli investimenti realizzati dalle imprese pubbliche.<sup>65</sup> Al termine degli anni Settanta, una ricerca volta a evidenziare le caratteristiche delle aree emergenti del Mezzogiorno, pone in luce che nel periodo compreso tra il 1951 e il 1977 la provincia di Chieti, insieme a quelle di Frosinone, Latina, Taranto e Caserta, presenta i miglioramenti occupazionali più marcati in relazione alla popolazione residente. Se poi si restringe l'arco temporale fra il 1971 e il 1977, emerge che Chieti e L'Aquila sono fra le prime quattro province del Mezzogiorno in cui vi sono maggiori incrementi occupazionali nel settore secondario, sempre in rapporto alla popolazione residente. Tuttavia, il peso delle iniziative di grandi dimensioni, e quindi l'entità dell'occupazione da esse prodotte, rimane considerevole: insomma, anche nelle aree di recente sviluppo, e in generale in quelle considerate come sede di evoluzione diffusa della piccola e media imprenditoria locale, l'incidenza dei grandi impianti - originati dall'iniziativa non meridionale - risulta elevata.<sup>66</sup> A Chieti, nei cinque impianti con oltre 500 addetti presenti nel 1977, quattro sono da attribuirsi all'imprenditoria non locale. E nell'ambito delle aziende derivanti da iniziative extra-meridionale, se per alcune province "emergenti" il capitale privato - anche estero - ha un peso significativo, nell'area dell'Alto Abruzzo il capitale pubblico ha un ruolo dominante, «assorbendo circa il 30% dell'occupazione manifatturiera», caratterizzandosi soprattutto nella crescita dei comparti tradizionali, quali i materiali di costruzione e l'abbigliamento, che premiano l'occupazione piuttosto che la meccanizzazione dei processi produttivi, anche perché il costo del lavoro si mantiene su livelli contenuti.<sup>67</sup>

In conclusione, se è un aspetto incontrovertibile che alla fine degli anni Settanta nel Mezzogiorno esiste una tangibile disomogeneità per aree, tanto da essere legittima l'espressione di sviluppo "a pelle di leopardo" per sintetizzare i mutamenti degli ultimi decenni, l'evoluzione anche delle aree emergenti - e l'Abruzzo rientra ormai a pieno diritto in questo ambito - il modello prevalente non si discosta dal tradizionale paradigma perseguito dall'intervento pubblico, ossia l'investimento del capitale pubblico nella grande impresa volto a privilegiare l'aspetto occupazionale. Prospettiva peraltro confermata da un approfondito saggio di Pasquale Saraceno, dall'emblematico titolo *Cattedrali nel deserto?*, in cui si evidenzia che dei 52 stabilimenti industriali del Mezzogiorno che impiegano tra i 10.000 e i 2.000 addetti, 7 hanno sede in Abruzzo, regione che insieme alla Sicilia occupa il terzo posto per numero di stabilimenti di questo tipo, dopo la Campania e la Puglia. Nel saggio, inoltre,

<sup>65</sup> A. Del Monte, A. Giannola, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 181.

<sup>66</sup> P. De Vita, *Aree emergenti del Mezzogiorno: una verifica quantificata*, in «Rassegna economica», a. XLX, n. 1, gennaio-febbraio 1981, p. 125.

<sup>67</sup> Ivi, p. 226.

si sottolinea che sempre in relazione ai grandi stabilimenti, se si rapporta il numero degli occupati con la popolazione residente, l'Abruzzo è fra le regioni meridionali al primo posto, con una percentuale del 12,8%, seguita dalla Campania con l'11%<sup>68</sup>.

In questo senso, nell'ottica di una cornice programmatica a livello nazionale che ottiene mediante lo strumento cardine dell'intervento straordinario effetti palesemente differenziati nell'ambito delle regioni meridionali, si pone in primo piano anche la questione della classe dirigente, in quanto è impre-scindibile il coinvolgimento degli esponenti politici delle aree interessate a farsi promotori delle istanze dei territori di cui sono espressione. In effetti, i primi passi della politica programmatica e del rilancio dell'intervento straordinario tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta sono segnati dall'intensificarsi della dialettica interna della Democrazia cristiana, con la nascita di nuove correnti partitiche, in particolare della corrente dei dorotei, di cui Remo Gaspari, nativo della provincia di Chieti, è un esponente influente fin dalle origini<sup>69</sup>. Così come Lorenzo Natali, appartenente sempre alla Democrazia cristiana ma in una corrente distinta da quella di Gaspari, ricopre proprio a partire dagli inizi degli anni Sessanta rilevanti cariche governative, potendo essere così valido interprete delle esigenze dell'area aquilana<sup>70</sup>. Da quegli anni si originerà una sfida fra Gaspari e Natali su chi fra i due sarà più capace di far giungere maggiori aiuti e sostegni verso le aree territoriali di cui sono espressione e a cui manifesteranno, per la loro intera attività politica, un solido attaccamento identitario. E nell'ambito di un bilancio complessivo, appare ampiamente condivisibile che, a differenza di altre regioni meridionali, il forte antagonismo fra i due uomini politici democristiani, ha prodotto, soprattutto nel caso delle infrastrutture viarie, «una sorta di gioco a somma positiva»<sup>71</sup>.

Al di là comunque della capacità di rappresentare adeguatamente in sede politica le esigenze territoriali, l'applicazione degli obiettivi qualificanti della politica programmatica in Abruzzo è stata possibile grazie all'assenza di vaste reti di organizzazioni criminali e alla contiguità geografica con le aree centro-settentrionali della fascia adriatica, espressione della «Terza Italia»<sup>72</sup>. E

<sup>68</sup> P. Saraceno, *Cattedrali nel deserto?*, in «Nord e Sud», a. XXVII, quinta serie, gennaio-marzo 1980 - n. 9 (92-304), p. 70.

<sup>69</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 94.

<sup>70</sup> L. Conte, G. Sabatini, *La Cassa di Risparmio*, cit., pp. 212-214.

<sup>71</sup> A. Mutti, *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 4, 1994, p. 458. Tesi ripresa anche da S. Fiocco, *La programmazione economica*, cit., p. 31.

<sup>72</sup> P. Sylos Labini, *L'evoluzione economica*, cit., pp. 291-293.

più in generale l'efficacia degli interventi straordinari, rimasti tali almeno fino agli inizi degli anni Novanta<sup>73</sup>, mostra come la discussione sulla proroga o meno della Cassa per il Mezzogiorno che caratterizza la fine degli anni Settanta trascuri largamente le opportunità che l'intervento straordinario ha posto in essere laddove vi sono state aree, come l'Abruzzo, capaci di rendere in buona parte compatibili, pur in una complessa elaborazione e a tratti con evidenti criticità e degenerazioni, gli obiettivi eminenti della programmazione nazionale, le attitudini territoriali nell'ottica di un'articolata politica di piano su scala regionale, e le risorse derivanti dall'intervento straordinario. Elementi che sono da considerarsi un tutt'uno e che contribuiscono in buona parte a spiegare il tangibile progresso economico e civile che caratterizza l'Abruzzo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. E forse non è un caso che lo sviluppo dell'Abruzzo si freni a partire dagli inizi degli anni Novanta, quando termina l'intervento straordinario promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno, mentre ormai l'esperienza della programmazione nazionale - volta a progettare uno sviluppo unitario del Paese - si è conclusa da tempo<sup>74</sup>. Analogia cronologica che si coglie in modo decisamente più enfatizzato per altre regioni meridionali, e che dovrebbe indurre a una riflessione storiografica più lungimirante e complessa quando si ambisce ad analizzare in modo equilibrato e documentato l'evoluzione economica e civile del Mezzogiorno d'Italia nell'Italia repubblicana.

<sup>73</sup> L. Iapadre (a cura di), *Integrazione internazionale, sistema finanziario e sviluppo dell'economia abruzzese*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 7-8.

<sup>74</sup> F. Lavista, *La stagione della programmazione*, cit., pp. 462-463.